

IL SARCASMO DI GABER

Un pubblico numeroso ma piuttosto freddo e in parte preparato a questo genere di cultura ha accolto, mercoledì e giovedì sera al "Marconi", Giorgio Gaber che ha presentato il suo ultimo lavoro discografico-teatrale "Libertà obbligatoria". Lo spettacolo, ideato dalla coppia Gaber/Luporini, prosegue in quel viaggio coerente che l'artista milanese, abbandonato il cabaret, ha scelto di intraprendere con i vari "Il signor G", "Discorso tra un impegnato e un non so", "Far finta di essere sani", "Anche per oggi non si vola" e appunto "Libertà obbligatoria" che porta la data di incisione ottobre '76.

In queste opere Giorgio Gaber attacca con ferocia o cor sarcasmo tutte quelle "istituzioni" che privano l'uomo del suo 'io' naturale.

Tale 'castrazione' è individuabile innanzitutto nelle organizzazioni statali-burocratiche ("lo sai che siamo attesi alla mutua, all'igiene, alle scuole, agli ospedali, ai seggi elettorali; lo sai che siamo attesi con le nostre carte, coi timbri, coi fogli, i registri, coi certificati, le carte da bollo, identificati da schede e da nastri, siamo sommersi siamo dentro fino al collo."); nei rapporti esistenziali ("Certo, vivendo insieme, se chiedi aiuto quando sei disperato e non sopporti, puoi appoggiarti. Un po' di buona volontà e riesco pure a farmi amare, ma perdo troppi pezzi e poi son cazzi miei, non mi ritrovo più") e nel vano e falso tentativo di cambiare se stessi ("ma da oggi ho voglia di gridare che non sono mai stato me stesso e dichiaro senza pudore che io recito come un fesso. E se mi viene bene, se la parte mi funziona, allora mi sembra di essere una persona"), con la scontata conclusione che "se un giorno noi cercassimo chi siamo veramente, ho il sospetto che non troveremmo niente"; nell'impossibile rapporto di coppia ("se vuoi sciupare un'amizizia con una persona, facci all'amore. E dopo? Ci vuole troppa comprensione per trasformare in dolcezza una cosa venuta male! (...) Poi ho vissuto con Giulio, eravamo della stessa razza e leggevamo le stesse poesie; mi piaceva la sua delicata e inquietante dolcezza (...) Piano piano era già diventato un rapporto pazzesco e allora capii che era meglio un pastore tedesco. E' buona la Lona, è un cane perfetto; mi piace la sua distaccante elegante fierezza, è un cane di razza, un esemplare stupendo. Se la chiamo risponde al comando e si muove di scatto: ho trovato

con lei finalmente un rapporto perfetto (...) Basta, Lona! Che cosa ti piglia? Non lo vedi che mi ami troppo, che mi ami male? (...) Ma non vedi come mi hai ridotto? (...) Non parlo, non rido, non piango, mi grato, mi annuso, mi rotolo nel fango, cammino a quattro zampe, non vedo più il cielo, comincio a ringhiare, m'è cresciuto anche il pelo."), per cui l'unica soluzione è la solitudine ("la solitudine non è mica una follia, è indispensabile per star bene in compagnia"); infine, nei giochi politici di potere ("E mia madre, la mamma, una santa... azione cattolica... destra della DC, nel dopoguerra. Ha votato PCI. E allora uno dice: com'è cambiata la mamma! Che dialettica!").

E così l'uomo muore "da solo in una stanza, l'uomo muore nei gesti più generosi, tra un whisky, un libro d'arte, una risata, nei giorni di riposo l'uomo muore, con tutta la sua famiglia abbarbicata. Brucia, brucia; si agita e si contorce. Brucia, brucia ma non c'è più pietà per lui."

Dunque Gaber parla di libertà, quella che ci hanno "iniettato" gli americani ("la cultura non li ha mai intaccati. (...) A me l'America fa venir voglia di un dittatore. Almeno si vede, si riconosce."); quella "libertà obbligatoria" per cui "si può, siamo liberi come l'aria, siamo noi che facciamo la storia, si può contestare, parlare male, si può migliorare il telegiornale, si può fare critiche dall'esterno, sputtanare tutto il governo".

E questa paradossale libertà, sgretola l'individuo, come niente altro. "Nemmeno una malattia ti mangia così bene dal di dentro". E ribellarsi è impossibile contro assassini invisibili. Così, conclude Gaber: "Non si può ancora morire con una smorfia sul viso, con un'inutile rabbia, con questo terrore e senza uno scopo preciso. Non si può ancora morire, mentre ti agiti inerte. Agrappati all'ultima azione che ancora puoi fare: non devi fallire la morte!"

FEDERICO PISTONE